

BOMPIANI



K

Kurt Vonnegut

**Destini
peggiori
della morte**



TASCABILI BOMPIANI 862



KURT VONNEGUT
DESTINI PEGGIORI DELLA MORTE
UN COLLAGE AUTOBIOGRAFICO

Traduzione di Graziella Civiletti

I LIBRI DI
KURT VONNEGUT

L'autore dichiara con gratitudine di aver avuto il permesso di utilizzare le seguenti fonti per i materiali già pubblicati nelle pagine indicate: *Architectural Digest* (pp. 40-43); The Franklin Library (pp. 49-53, copyright © 1987 e pp. 149-150, copyright © 1990 della Franklin Library, Franklin Center, Pennsylvania, per un uso esclusivo nelle sue Signed First Editions di *Bluebeard* e *Hocus Pocus*, rispettivamente); *Four Walls Eight Windows* (pp. 63-67); *Lear's* (pp. 128-133, pubblicato la prima volta nel 1988); la rivista *The Nation*, The Nation Co. Inc. (pp. 153-158, copyright © 1983); The New York Times Company (pp. 214-218, copyright © 1990 della New York Times Company; permesso di ristampa); Kroch's & Brentano's (pp. 219-220); Dell Publishing Group Inc. e Mark Vonnegut (pp. 239-242, in seguito nell'edizione del 1988 di *The Eden Express*) e Catbird Press (pp. 245-248, da *Toward the Radical Center: A Karel Capek Reader*, edito da Peter Kussi, tradotto da Dora Round, revisionato da Peter Kussi, copyright © 1990 di Peter Kussi e Catbird Press).

Alcuni materiali sono apparsi in precedenza in forma leggermente diversa in *Architectural Digest*, *Esquire*, *Parade* e *Time*. L'autore desidera ringraziare Dean Brellis, John F. Collins, il reverendo Paul Jones, Tom Jones, Mary T. O'Hare e John Updike.

In copertina: Saul Steinberg, *Untitled*, 1974. Ink, colored pencil, and collage on paper. 14 ½ x 19 ¼ in. Private collection. Original drawing for "The Power Broker", part I, *The New Yorker*, July 22, 1974. © The Saul Steinberg Foundation by SIAE 2023.

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
FATES WORSE THAN DEATH
Copyright © 1991 by Kurt Vonnegut
All rights reserved

ISBN 979-12-217-0488-4

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: settembre 2023

Tutte le persone, vive e morte, sono puramente casuali, e non dovrebbero essere interpretate. Nessun nome è stato cambiato per proteggere l'innocente, dato che il Signore Onnipotente protegge l'innocente nella Sua Celeste routine.

In memoria di Kurt Vonnegut (Sr.)

O Dio, che fino a oggi mi hai sorretto, rendimi capace di procedere in questa fatica e in tutti i compiti del mio presente stato in modo che, quando dovrò presentare nell'ultimo giorno il frutto del talento affidatomi, io possa ricevere il Tuo perdono per amore di Gesù Cristo. Amen.

Samuel Johnson
Annotazione sul diario nel giorno 3 aprile 1753,
quando lavorava al suo
*Dictionary of the English Language**

* Il 3 aprile, quindi, può essere chiamato il “Giorno dello Scrittore”.



© 1973 Jill Krementz

PREFAZIONE

La fotografia a lato, fatta da mia moglie Jill Krementz, mi mostra insieme al grande scrittore tedesco Heinrich Böll (che, come me e Norman Mailer e James Jones e Gore Vidal, è stato soldato semplice di fanteria). Siamo visitando Stoccolma in pullman durante un congresso internazionale dell'organizzazione degli scrittori PEN (Poeti, Commediografi, Saggisti, Editori, Romanzieri) nel 1973. Ho appena detto a Böll di un veterano della seconda guerra mondiale (allora carpentiere a Cape Cod, di mia conoscenza) che si era sparato in una coscia al fine di andarsene dal fronte russo, la cui ferita, però, si era rimarginata prima che arrivasse in un ospedale. (Si era parlato di corte marziale e di fucilazione, ma, proprio in quei giorni, l'Armata Rossa conquistò l'ospedale e lo prese prigioniero.) Böll disse che il modo corretto di spararsi era attraverso una pagnotta, in modo da evitare le bruciate della polvere. È di questo che stiamo ridendo. (Allora si stava combattendo la guerra del Vietnam, durante la quale molti soldati di fanteria prendevano davvero in considerazione l'idea di ferirsi da sé, fingendo che lo avesse fatto il nemico.)

Più tardi (quando avevamo finito di ridere) lui disse che gli scrittori francesi Jean-Paul Sartre e Albert Camus erano arrivati, dopo la seconda guerra mondiale, in cerca di scrittori tedeschi, chiedendo loro, in pratica: "Ci dovete dire come

era qui per voi.” (Böll, come Sartre e Camus, avrebbe vinto il premio Nobel per la letteratura.) Nel 1984, un anno prima della morte, Böll a sessantasette anni (un anno meno di quelli che io ho adesso, e ho fumato quanto lui) mi invitò a prendere parte a una conversazione sulla germanicità che sarebbe stata registrata su nastro e trasmessa in televisione dalla BBC. Ne fui onorato. Mi piaceva l'uomo e il suo lavoro. Accettai. Il programma fu un fiasco, fumoso, malinconico, e soprattutto piuttosto vago, anche se continua a essere trasmesso, in questo paese, quando non c'è niente da far vedere. (Siamo una specie di paglia da imballaggio inserita in uno scatolone di bigiotteria per impedire il tintinnio.) Gli chiedo qual è il difetto più pericoloso del carattere tedesco e lui risponde: “L'obbedienza.”

Ed ecco le ultime parole che mi avrebbe detto in vita sua (si sosteneva con due bastoni, fumando ancora come un camino, e stava per salire su un taxi per l'aeroporto sotto una fredda pioggia londinese): “Oh, Koort, è così dura, *così dura*.” Era uno degli ultimi residui del dolore di un vero tedesco e della vergogna per il ruolo svolto dalla patria nella seconda guerra mondiale e nel preludio a essa. Mi disse in un “a parte” fuori microfono che il suo vicinato lo disprezzava perché lui ricordava, quando era tempo di dimenticare.

Tempo di dimenticare.

Una prefazione è, comunemente, l'ultima parte di un libro a essere scritta, anche se è la prima cosa che dovrebbe cadere sotto gli occhi del lettore. Sei mesi sono passati dal completamento del corpo di questo libro. Soltanto adesso sto mettendo insieme questa “copertina”, perché il mio editore Faith Sale e io ci prepariamo a mettere a nanna la creatura.

Nell'intervallo, mia figlia Lily ha compiuto otto anni. L'impero russo è crollato. Tutte le armi che pensavamo di dover forse usare contro l'URSS le stiamo rivolgendo senza restrizioni né opposizione contro l'Iraq, una nazione con un

sedicesimo della popolazione russa. Un discorso che il nostro presidente ha fatto ieri e che aveva per soggetto perché non ci rimane altra scelta che attaccare l'Iraq gli ha conquistato il più alto ascolto nella storia della televisione, record ottenuto molti anni fa, lo ricordo, da Mary Martin in *Peter Pan*. Già, e io, proprio ieri, stavo rispondendo alle domande di una pubblicazione inglese, il *The Guardian Weekly*, con i seguenti risultati:

D: Qual è la sua idea della perfetta felicità?

R: Immaginare che qualcosa da qualche parte voglia farci piacere lo stare qui.

D: Qual è la persona che ammira di più?

R: Nancy Reagan.

D: Qual è il tratto che deplora di più negli altri?

R: Il darwinismo sociale.

D: Quale tipo di veicolo possiede?

R: Una Honda Accord del 1988.

D: Qual è il suo odore preferito?

R: Quello che esce dalla porta sul retro di un fornaio.

D: Qual è la sua parola preferita?

R: Amen.

D: Qual è l'edificio che preferisce?

R: Il Chrysler Building a Manhattan.

D: Quali sono le parole o le frasi che usa troppo?

R: Scusatemi.

D: Quando e dove è stato più felice?

R: Circa dieci anni fa il mio editore finlandese mi ha portato in una piccola locanda al limite dei ghiacci perenni del suo paese. Siamo andati a fare una passeggiata e abbiamo trovato mirtilli maturi gelati nei cespugli. Li abbiamo sciolti in bocca. Era come se qualcosa in qualche posto volesse farci piacere lo stare qui.

D: Come le piacerebbe morire?

R: In un incidente aereo sulla cima del monte Kilimangiaro.

D: Quale talento le piacerebbe di più avere?

R: Il violoncello.

D: Quale giudica che sia la virtù più sopravvalutata?

R: I denti.

K.V.

17 gennaio 1991

DESTINI PEGGIORI DELLA MORTE

Abbiamo qui il seguito – non che qualcuno lo abbia davvero reclamato – a un libro intitolato *Palm Sunday* (“La Domenica delle palme”, 1980), raccolta di saggi e discorsi fatti da me, con briosi commenti autobiografici, necessari come tessuto connettivo, stecche e fasciature. Eccoci di nuovo alle prese con la vita reale e le opinioni messe insieme in modo da sembrare un grosso, assurdo animale, non troppo diverso da un’invenzione del dottor Seuss, il grande scrittore e illustratore di libri per bambini, cioè simile a uno dei suoi *oobleck*, o a un *grinch*, o a un *lorax*, o forse a uno *sneech*.

O a un unicorno, che non è un’invenzione di Seuss.

(Il vero nome del dottor Seuss è Theodor Geisel. È nato nel 1904 e io sono nato nel 1922.)

Quando sono andato alla Cornell University, nel 1940, sono entrato in un’associazione studentesca (la Delta Upsilon) che aveva dei murali del dottor Seuss nel suo bar dello scantinato. Li aveva disegnati a matita molto tempo prima dei miei studi. Dopo di che, un artista dell’associazione li aveva resi più vigorosi e perenni con una mano di tinta.

(Per quelli che non conoscono i disegni del dottor Seuss: rappresentano animali con un improbabile numero di giunture, folli nasi, orecchie e piedi, di solito vivacemente colorati, come a volte dicono di vedere le persone che soffrono di

delirium tremens. Più comunemente, mi si dice, la gente con il delirium tremens vede topi.)

Il dottor Seuss era un uomo Dartmouth e non un DU,¹ ma disegnò i murali mentre faceva il diavolo a quattro a Ithaca insieme a un collega pittore, Hugh Troy, il quale era sia cornelliano sia DU. Troy era anche un leggendario organizzatore di scherzi molto elaborati. (Non giravano soldi in nessuna delle sue bravate. Erano tutte *pro bono publico*.) Troy rivisitò la sua vecchia associazione durante il mio anno da matricola, intrattenendo me e i miei imberbi fratelli con i racconti delle sue gesta.

Ci disse di quella volta che aveva fatto svuotare un vagone della metropolitana di New York in tre sole fermate, salendovi con un gran numero di amici che facevano finta di non conoscersi tra loro. Era accaduto a tarda notte, a capodanno. Ognuno dei cospiratori aveva una copia del *Daily News* con l'ardito titolo: HOOVER FUORI, ROOSEVELT DENTRO. Troy aveva conservato le copie della schiacciante vittoria di Roosevelt di circa un anno prima. (Questo succedeva proprio all'inizio del 1934, credo, quando io avevo undici anni, nel quarto anno della Grande Depressione.)

Un'altra volta, Troy comperò una panchina da giardino, insistendo per avere la ricevuta del pagamento. Lui e un amico la misero a terra a Central Park fino a che non apparve un poliziotto. Allora la alzarono e corsero via. Quando il poliziotto li acchiappò, Troy gli mostrò la ricevuta. Fecero questo molte volte, fino a che tutta la polizia di zona capì che Troy era il proprietario della panchina. Allora cominciarono a prendere le panchine che appartenevano alla città, con la polizia che li lasciava rigorosamente in pace. Con le panche fecero una grande pila in qualche parte del parco.

Persino nei miei anni verdi (quando ero ancora acerbo nei

¹ *A Dartmouth man, and not a DU*, dell'Università Dartmouth e non della confraternita Delta Upsilon, DU. [Dove non segnalato altrimenti le note sono a cura della traduttrice.]

miei giudizi) quello scherzo mi sembrò idiota, un mucchio di lavoro del cavolo proprio per niente. Ma ascoltavo Troy rispettosamente, dato che mi avevano mandato in una università della Ivy League² da una scuola pubblica di Indianapolis in modo che riuscissi a diventare più sofisticato. (Se invece fossi andato alla Indiana University, o alla Purdue o alla Wabash o alla DePauw, adesso potrei essere deputato o senatore.)

Dopo che Troy se ne fu andato, tentai io stesso l'esperienza di diventare un ideatore di scherzi. Mi presentavo agli esami finali di diversi grandi corsi ai quali non ero iscritto, quindi mi alzavo in piedi, strappavo i fogli delle domande, li buttavo in faccia all'insegnante e facevo la mia uscita, sbattendo la porta dietro di me. Evidentemente, fui l'ispiratore di molti copioni, poiché questo tipo di comportamento agli esami finali divenne epidemico.

Un successo!

Il mio ultimo scherzo alla Cornell, come del resto il primo, non fece fesso nessuno, eccetto me. Tutti gli studenti maschi dovevano fare due anni di ROTC.³ Io ero nell'artiglieria ippodrainata, lo crediate o no. (Quanto tempo è passato da quando è successo.) Verso la fine del mio anno da fagiolo, gli USA erano in guerra con la Germania, l'Italia e il Giappone. Io mi ero arruolato nell'esercito e aspettavo di essere richiamato. Venne a ispezionarci un generale. Io mi presentai all'ispezione con ogni possibile medaglia addosso, da quella del nuoto a quella da scout, e persino quella per aver seguito sempre il catechismo, oltre a tutte quelle che ero riuscito a prendere in prestito da chiunque. Forse cominciavo a essere un po' picchiato, dato che ero stato bocciato praticamente in tutto, compreso il corso del ROTC.

Il generale chiese il mio nome e, comunque, non fece alcun commento. Sono sicuro, però, che prese nota dell'incidente

² Un piccolo numero di università di tradizione e prestigio, caratterizzate dall'edera che ne copre completamente la facciata.

³ Reserve Officers Training Corps, Corpo di addestramento degli ufficiali di riserva.

(come doveva) e che il suo rapporto (come doveva) gettò un'ombra su di me per i seguenti tre anni da soldato regolare, ribadendo bene il punto che, fino all'ultimo giorno, io non sarei dovuto salire di grado al di sopra di soldato semplice di prima classe. Mi stava bene, e fu una delle cose migliori che mi capitavano. (Un PFC – Private First Class – mezzo incolto ha tanto *da pensare!*)

Quando la guerra finì (quarantacinque anni fa!) io, come chiunque altro, ebbi il diritto di portare un distintivo e parecchi nastri militarmente corretti e rispettabili. È per me oggi un'amara soddisfazione, dato che so cosa ho fatto per meritare quegli ornamenti, non considerarli più significativi della chincaglieria prestata che indossavo in quella fatale ispezione del ROTC, tanto tempo fa. La buffonata iniziale equivaleva la buffonata finale. Mica male come presagio, no?

E chi è che va in una scuola Ivy League per diventare un eterno soldato semplice? Io l'ho fatto. (E così Norman Mailer. Lui ha la sua storia da raccontare.)

Era una tradizione, nel ramo di Indianapolis della nostra un tempo vasta e coesa famiglia, che andassimo in una università dell'Est per poi tornare a Indianapolis. Mio zio Alexander andò a Harvard, e il suo primo compito fu quello di scrivere una tesina sul perché aveva scelto di studiare lì. La sua frase iniziale, mi disse, era stata: "Sono venuto a Harvard perché mio fratello maggiore sta al MIT."

Suo fratello maggiore era mio padre, Kurt Sr., che allora stava studiando architettura. Molti anni dopo, quando mi arruolai nell'esercito come impromuovibile PFC, mio padre disse: "Bene! Ti insegneranno a essere ordinato!" (Sapeva essere molto buffo, ma non fu buffo, quella volta. Era torvo. Io ero un gran pasticcione, credo.) Alla fine lui morì, e, con un atto di cannibalismo freudiano, io eliminai il Jr. dal mio nome. (Così, in alcuni elenchi dei miei lavori appaio sia come mio padre sia come mio figlio, Kurt Vonnegut e Kurt Vonnegut Jr.) Era questo che volevo dire su mio padre in *Architectural Digest*:

“Quando mio padre aveva sessantacinque anni e io ventisette, gli dissi, ritenendolo un uomo molto vecchio, che doveva essere stato divertente, per lui, fare l’architetto. Inaspettatamente, rispose che non era stato affatto un divertimento, perché l’architettura aveva tutto a che fare con i conti e niente con l’arte. Capii che mi aveva preso in giro, infatti, fino a quel momento, mi aveva sempre incoraggiato a credere che l’architettura, per lui, fosse davvero un gioco.

“Adesso capisco che l’inganno, interrotto così improvvisamente, era dovuto a uno spirito cavalleresco di gran livello. Mentre i miei due fratelli e io crescevamo, nostro padre ci dava l’illusione di essere baldanzosamente soddisfatto del proprio passato professionale ed eccitato per tutte le sfide dure ma divertenti che ancora dovevano arrivare. La verità era che la Grande Depressione e la seconda guerra mondiale, durante le quali tutte le costruzioni si fermarono, giunsero a un passo dal distruggerlo come architetto. Da quando aveva quarantacinque anni fino a quando arrivò a sessantuno non ebbe quasi lavoro. In tempi prosperi quelli sarebbero stati per lui gli anni migliori, quando le sue evidenti doti, la sua reputazione e la sua maturità avrebbero potuto spingere qualche cliente fantasioso a intuire che mio padre aveva tutti i titoli per raggiungere nel suo lavoro, persino a Indianapolis, la grandezza o, se volete, un profondo ed emozionante piacere dell’animo.

“Non intendo parlare di mense per i poveri, di nuovo così citate nei notiziari degli ultimi tempi. Noi non saltammo mai un pasto, durante la Grande Depressione. Ma mio padre dovette chiudere il suo ufficio, aperto da *suo* padre, il primo architetto laureato in Indiana, e lasciare andar via i suoi sei impiegati. Gli capitavano piccoli lavori, di tanto in tanto, lavori così privi di interesse, adesso lo capisco, che sarebbero stati soporiferi anche per una classe di disegno al liceo. Se non avessimo avuto bisogno di denaro, mio padre avrebbe potuto spesso dire quello che lo sentii rispondere a un possibile

cliente, dopo la seconda guerra mondiale, quando la prosperità era tornata nel paese: ‘Perché non prende delle matite e della carta millimetrata e vede cosa può fare insieme a sua moglie?’ Lo disse con tono simpatico. Stava cercando di rendersi utile.

“Durante la guerra, cessò del tutto di essere un architetto e andò a fare un lavoro di controllo degli inventari alla Atkins Saw Company, che fabbricava armi di qualche genere, forse baionette. Fu allora che sua moglie morì. Divenne così chiaro anche per lui che nessuno dei suoi tre figli sarebbe rimasto a vivere a Indianapolis dopo la fine della guerra. Avremmo seguito carriere che ci avrebbero obbligato a vivere molto lontano. E così, di nuovo, per lui era tutt’altro che finita.

“Quando i tempi prosperi, ma non i suoi figli, tornarono a Indianapolis, mio padre divenne socio di uomini molto più giovani in una nuova ditta di architetti. La sua reputazione si manteneva ancora eccellente, e lui era uno degli uomini più universalmente amati in città, fondatore, tra l’altro, del Children’s Museum, famoso nel mondo. Era anche particolarmente ammirato per il suo progetto dei quartieri generali della Bell Telephone in North Meridian Street, progetto concepito prima del crollo della borsa.

“Dopo la guerra, la Bell Telephone decise di aggiungere dei piani all’edificio e il loro esterno doveva essere identico a quello degli otto piani al di sotto. Presero un altro architetto, anche se mio padre non era senile né alcolizzato, né menomato in alcun altro modo. Per la Bell Telephone un architetto era solo un architetto. La Bell ebbe il suo lavoro fatto e che sembrò ok. E questo è quanto per l’idea romantica dell’architettura.

“Molto presto, dopo di ciò, mio padre si ritirò da solo nella Brown County, in Indiana, per passare il resto della sua vita come ceramista. Si costruì da solo la ruota da vasaio. Morì lassù, sulle colline, nel 1957, all’età di settantadue anni.

“Quando io, adesso, cerco di ricordare come era mentre io stavo crescendo e lui aveva così poche soddisfazioni lavorative,

lo vedo come la Bella addormentata, assopita in una radura tra i rovi, in attesa di un principe. Ed è facile saltare da quel pensiero a questo: Tutti gli architetti che ho conosciuto, in tempi buoni o cattivi, sembravano aspettare in eterno un cliente affascinato e generoso che avrebbe permesso loro di diventare gli artisti orgogliosi che avrebbero dovuto essere.

“Così, la vita di mio padre potrebbe essere vista come una fiaba particolarmente lugubre. Lui era la Bella addormentata e, nel 1929, non uno, ma parecchi principi, compresa la Bell Telephone, avevano cominciato a tagliare una strada tra i rovi per svegliarlo. Ma poi si ammalarono tutti per sedici anni. E mentre erano all’ospedale, una strega malvagia cambiò la Bella addormentata in Rip van Winkle.⁴

“Quando la Depressione colpì, io fui tolto dalla scuola privata e messo in una scuola pubblica. In questo modo ebbi una nuova serie di amici da portare a casa a dare un’occhiata a mio padre per vedere cosa diavolo fosse. Erano bambini di dieci anni, figli di piccoli proprietari terrieri *hoosiers*,⁵ e furono loro i primi a dirmi che mio padre era esotico come un unicorno.

“In un’epoca nella quale gli uomini della sua classe indossavano abiti scuri, camicie bianche e cravatte monocromatiche, mio padre pareva essersi rifornito all’Esercito della salvezza. Niente di coordinato, su di lui. Adesso capisco, naturalmente, che invece selezionava con cura gli elementi del suo abbigliamento, giustapponendo i colori e le trame dei tessuti in modo da renderli interessanti e, in conclusione, belli.

“Quando gli altri padri parlavano cupamente di carbone e acciaio e grano e legname e cemento e così via, e, sì, anche di Hitler e di Mussolini, mio padre sollecitava gli amici e scombuscolava gli estranei perché facessero attenzione a qualche

⁴ Il protagonista di una leggenda secondo la quale si addormentò per trent’anni, risvegliandosi, al contrario della Bella addormentata, vecchio e senza più nessuno dei suoi contemporanei vivo.

⁵ *Hoosier* è il soprannome degli abitanti dell’Indiana.

oggetto a portata di mano, sia naturale sia fatto dall'uomo, per celebrarlo come un capolavoro. Quando cominciai con il clarinetto, lui dichiarò che lo strumento, nero e intarsiato d'argento, era un capolavoro. Che importa se poteva fare musica o no. Adorava i pezzi degli scacchi, anche se non era in grado di giocare una partita che valesse un soldo bucato. I miei amici e io, una volta, gli portammo una falena e volevamo sapere che tipo di farfalla fosse. Disse di non saperne il nome, ma che tutti noi potevamo convenire con il massimo entusiasmo almeno su questo: era un capolavoro.

“Ed era pure il primo cittadino del mondo che i miei nuovi amici avessero mai visto e, probabilmente, anche l'ultimo. Non aveva più rispetto per la politica o per le frontiere nazionali di (ecco di nuovo quell'immagine) un unicorno. La bellezza poteva essere trovata o creata dovunque, sul pianeta, e questo è quanto.

“La AT&T ha già completato un altro edificio, questo nell'isola di Manhattan, vicino a dove vivo io. La compagnia dei telefoni ha di nuovo fatto a meno dei servizi di mio padre, il quale, comunque, ora non avrebbe più potuto essere svegliato. La AT&T ha fatto invece il contratto a Philip Johnson, una Bella addormentata che, durante tutta la sua vita adulta, era stata solleticata da principi ardenti perché si svegliasse.

“Adesso dovrei essere furioso con il Fato perché non ha messo mio padre in grado di divertirsi quanto il signor Johnson?”

“Cerco di immaginare mio padre che mi parla al di sopra dell'abisso tra i morti e i vivi e lo sento dire questo: ‘Non aver compassione di me perché in gioventù aspettavo sfide romantiche che non sono mai arrivate. Se desideri incidere un epitaffio sulla mia modesta pietra tombale nel cimitero di Crown Hill, in questa tarda ora, allora fa' che sia: È STATO SUFFICIENTE ESSERE UN UNICORNO.’”

Così finisce questa parte. Mi sento spinto ad aggiungere che mio padre tentò di rendere rivisitabili i bei tempi (gioco

facilissimo per i tralfamadoriani del mio romanzo *Mattatoio n. 5*) incollando allegri documenti fra strati di masonite e proteggendoli con la vernice. Grazie a mio padre, la seguente lettera mummificata adesso è appesa alla parete del mio studio:

“Caro papà,

“ho venduto il mio primo racconto a *Collier's*. Ricevuto l'assegno (750\$ meno un 10% della commissione dell'agente) ieri a mezzogiorno. Adesso sembra che altri due miei lavori abbiano buone possibilità di essere venduti in un prossimo futuro.

“Penso di essere sulla buona strada. Ho depositato il mio primo assegno in un conto di risparmio e, se ne vendo altri, continuerò a farlo fino a che avrò l'equivalente di un anno di paga alla GE.⁶ Altre quattro storie saranno sufficienti, e resterà anche denaro liquido da tenere da parte (una cosa che non abbiamo mai fatto prima). Allora lascerò questo stramaledetto incubo di lavoro e non ne prenderò mai un altro finché vivo, e che Dio mi aiuti.

“Sono più felice di quanto sia mai stato per un bel po' di anni.

“Con affetto.”

La lettera è firmata con la mia prima iniziale, K, che è come mi chiamava lui. Non è certo una pietra miliare nella letteratura, ma si erge come Stonehenge vicino al mio piccolo sentiero dalla nascita alla morte. La data è quella del 28 ottobre 1949.

Mio padre incollò un suo messaggio sul retro di quel pezzo di masonite. È una citazione dal *Mercante di Venezia* scritta con la sua bella calligrafia:

*Un giuramento, un giuramento,
ho un giuramento in Cielo:
Dovrei spergiarare sulla mia stessa anima?*

⁶ General Electric.